

Migrazioni, gli allarmi eccessivi che paghiamo

FABBRICARE LA PAURA NON GENERA SVILUPPO

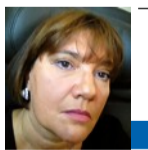


di Leonardo Becchetti

La comunicazione procede ormai da tempo per cicli di paure alimentate di volta in volta da un simbolo. Partendo da quest'estate si è iniziato con i «profughi invasori» delle coste italiane facendo «scoppiare il Paese». Dove li mettiamo? Gli alberghi sono pieni. Non c'è posto. Era questa la preoccupazione con cui andavano a letto gli italiani nell'ansia generata dalle immagini dei telegiornali e dal dibattito acceso da alcuni politici. Sono arrivati poi in rapida successione il «terrorista islamico», l'«obbligazione subordinata» e le «polveri sottili». Ogni ciclo di paura con il suo simbolo serve a fare notizia, ma spesso non aiuta a ragionare. Ancora peggio, come nel caso del fenomeno migratorio, quando narrazione e realtà dei fatti di cui ci dovremmo preoccupare non coincidono, con il rischio di alimentare le scelte sbagliate e suggerire risposte di politica errate. Circa il tema che ha dominato il dibattito in agosto abbiamo denunciato, sulle colonne di questo giornale, l'esistenza di una vera e propria «fabbrica della paura» alimentata anche da speculazioni politiche. Sottolineando come gli allarmi di bomba demografica erano assolutamente ingiustificati sulla base dei dati finali del 2014, quando il saldo negativo tra nati e morti degli italiani di circa 100mila unità era stato quasi compensato da quello degli arrivi degli stranieri mantenendo il totale della popolazione praticamente immutato. Ma, si diceva in quei giorni infuocati, quest'anno è differente e la marea umana alimentata dal conflitto siriano sarà ben più ampia e travolgerà tutto. Abbiamo però fatto presente in quegli stessi giorni che il nostro Paese con la sua scarsa attrattività economica era al diciottesimo posto nella lista dei Paesi per richieste di asilo dei migranti siriani e che questo dato doveva essere un segnale che molti degli sbarcati (anche quelli provenienti da altri territori) erano solo in transito e vedevano il nostro Paese solo come terra di passaggio. I dati di ieri confermano che i timori della «fabbrica della paura» erano palesemente infondati. Il demografo Blangiardo sulle colonne di questo stesso giornale ha rilevato che le dinamiche del 2015 parlano di un saldo negativo tra nati e morti italiani che aumenta, in modo preoccupante, fino a 180mila unità e di una capacità di sostituzione da parte di arrivi stranieri stabili che crolla, visto il saldo positivo tra arrivi e partenze di appena 30mila unità.

L'Italia sta vivendo una gravissima crisi demografica che in parte alimenta la stessa crisi economica e finanziaria. Un Paese dove la popolazione in età da lavoro è quasi pari agli inattivi (e dove le cose non miglioreranno continuando l'attuale trend) ha innanzitutto in prospettiva un problema di sostenibilità finanziaria. È altresì arcinoto agli addetti ai lavori che la produttività dipende anche dall'età della forza lavoro e, da questo punto di vista, il declino demografico senza sostituzione di forza lavoro giovane (i nostri disoccupati ma anche i migranti), contribuisce e contribuirà alla pessima performance della produttività totale dei fattori oggetto di recente analisi Eurostat. È altresì noto che il tasso di imprenditorialità dei migranti è decisamente più elevato dei nativi, se non altro perché i primi hanno dovuto passare una durissima selezione naturale e hanno motivazioni fortissime per ripartire di slancio da zero nel Paese di destinazione. Nel quartiere in cui vivo le attività commerciali dei non italiani, spesso le più dinamiche e vivaci, sono fondamentali per dare linfa alla vita commerciale ed economica di tutta la zona. Tutto questo non significa che le politiche di immigrazione e di integrazione non debbano essere costruite con molta attenzione e cautela. Le tensioni in Nord Europa ci ricordano che i limiti dei percorsi d'integrazione possono portare notevoli problemi. Se vogliamo risolvere il grave problema demografico, ormai strutturale nel nostro Paese, le politiche sui migranti - e quelle sulla famiglia - restano però decisive. Negli anni passati la Francia con una serie di facilitazioni e agevolazioni è riuscita a riportare il tasso di natalità vicino a quello in grado di mantenere stabile la quota di popolazione (2,2 figli per donna). Noi, con 1,37 figli per donna siamo lontanissimi da quell'obiettivo. E, sul piano delle politiche familiari e delle migrazioni, faremmo bene ad attivarci per mantenere l'equilibrio demografico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



in un giorno
come gli altri

di Marina Corradi

Alzarsi la mattina quando ancora è buio, e uscire per Milano che dorme. Dorme, non tutta: si accendono qui e là le luci alle finestre, nelle case. Alzano la saracinesca i bar con un frangere di ferraglia, e già si affollano al banco i clienti infreddoliti. L'odore acre del primo caffè, le mani veloci del barista che attacca e stacca con un tonfo secco il filtro alla macchina. Da fuori, un fracasso di bidoni: gli ultimi camion della spazzatura ingoiano rifiuti nelle ghanasce di metallo spalancate, e si allontanano come fossero comandati a sparire, con la luce del giorno. Giorno che stenta, in questa bruma di gennaio. Qui accanto c'è mercato, e

Milano che può mancarti come l'aria

già prima dell'alba i mezzi degli ambulanti si allineano, goffi, pesanti, i diesel accesi. E braccia di stranieri, e casse e casse di verdura, e vecchie mercie che allineano calze e maglie di lana sui banchi, le dita irrigidite dal freddo. Qualcuno in una pausa si concede una sigaretta fumata avidamente, il mozzicone che rosseggia nel buio della notte che non si vuole alzare. E voci, e grida, e corde, e schiene piegate, sembra un veliero che issa le vele il mercato, nel chiarore incerto del giorno. Attorno, Milano accelera. Dalle autostrade colonne di auto impazienti si spingono nei viali ancora vuoti. A Porta Nuova, nell'ultima retroguardia della notte, pulsano le luci rosse in

cima ai grattacieli, scintillano come specchi i trenta piani di cristallo. Una pioggia fredda che sa di neve fa luccicare l'asfalto. È bella, ti stupisci a pensare, la metropoli dell'alba, coi suoi bagliori e il suo fiato di benzina e di metallo. Alla Centrale i primi Frecciarossa sono in partenza, il muso aguzzo dei locomotori pare fremere dalla voglia di correre. E nell'andirivieni della folla riconosci dal passo chi torna a casa e chi, lento, non ha dove andare; e i pendolari veloci, che quasi si tuffano giù per le scale del metrò, come chi sa a memoria la sua strada. E luci, luci ovunque, fibrillanti tabelloni di orari, insegne, taxi, pubblicità. È un palpitar di luci questa città che

si sveglia, e ognuna segnala che qui si vive e si lavora. Vista dall'alto, Milano in quest'ora dev'essere un moltiplicarsi di luci; e, in cielo, il lampeggiare di aerei che si avvicinano, e verso il Corvetto scendono lenti sulla città. Sottoterra i treni del metrò sbucano coi fari accesi, improvvisi, dalle gole nere dei tunnel. E c'è in noi una fretta che è quasi ansia dolorosa: ma è fretta buona, di andare, di fare, di lavorare. Così che, pensi, se te ne andassi questa città non bella ti mancherebbe come l'aria; coi suoi clangori all'alba, come il lamento del tram che si allontana, gementi le ruote di acciaio sui cari soliti binari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AI CONFINI DELLA RIVOLUZIONE ANTROPOLOGICA/1

Nel duello sul diritto al bagno la deriva del gender negli Usa

Se l'identità di genere si misura nella scelta della «toilet»



di Assuntina Morresi

«L'Anno della Toilet»: è il titolo eloquente e insolito di un editoriale pre-natalizio del *New York Times* in riferimento ad alcuni fatti del 2015, quando «il privato diventa parte del dibattito pubblico riguardo l'accettazione, l'inclusione, il doppio standard e l'eguaglianza». L'accesso al bagno in un luogo pubblico, secondo l'editorialista, equivale infatti a un «benvenuto, tu puoi entrare qui, non sei obbligato a cercare altrove», e quindi, per esempio, ogni volta che un transgender donna - cioè una persona nata maschio ma che è in transizione verso una nuova identità femminile - può usare il bagno delle donne sta ricevendo il messaggio «sei accettata come donna» (e analogamente per transgender uomo, nella transizione opposta). È bene ricordare che la parola «transizione» nel contesto transgender non indica un percorso preciso da un sesso a un altro, con un inizio e una fine stabiliti con esattezza, da uomo a donna e viceversa: in una transizione ci possono essere solo cambiamenti di tipo sociale - ad esempio modifiche del nome e dell'uso del "lei" o "lui" - o anche medici, a seconda delle scelte dei singoli (dai trattamenti ormonali a quelli chirurgici, che possono essere di diverso peso e grado di reversibilità, a seconda delle opzioni personali).

In altre parole, la transizione non sottintende un modello binario maschio-femmina, dove solo due sono le identità definite e possibili di partenza e di arrivo. Una transizione quindi non include la ricostruzione dell'apparato genitale riproduttivo secondo un sesso di riferimento, ma significa una "non conformità" del proprio genere rispetto al sesso assegnato alla nascita, che può riguardare diversi aspetti della persona, non necessariamente tutti: dai comportamenti al nome, al modo di vestire, fino a vari gradi di mutazioni del proprio corpo, ottenuti per via farmacologica o chirurgica. L'uso dei bagni nei luoghi pubblici a seconda del genere in cui ciascuno personalmente si identifica acquista quindi un grande valore simbolico: è il riconoscimento istituzionale della percezione soggettiva di sé come uomo, donna o altro ancora, indefinito, a prescindere addirittura anche da quanto le stesse istituzioni registrano (cioè nome e sesso assegnati alla nascita). Potremmo dire che il dato anagrafico e quello biografico-biologico della stessa persona non necessariamente coincidono, ma possono coesistere legalmente anche se "non conformi" fra loro.

Negli Stati Uniti è proprio la guerra sull'uso del bagno a segnare il nuovo confine della rivoluzione antropologica. Il Dipartimento del Lavoro, organo del governo statunitense, la primavera scorsa ha emanato linee guida per l'accesso al bagno dei lavoratori transgender. Il principio è semplice: tutti i lavoratori devono poter accedere ai bagni secondo la propria identità di genere, e cioè «una persona che si identifica come uomo deve poter usare il bagno per uomini e una che si identifica come donna quello per donne», senza dover esibire documenti di tipo medico o legale che attestino



HOUSTON. Attivisti americani della campagna «No Men in Women's Bathrooms».

alcunché. Basta la parola. Negare tale accesso - specificano le linee guida - significa discriminare il lavoratore in base al suo sesso, violando il «Civil Rights Act» del 1964, e tutto questo a prescindere dal fatto che si sia sottoposto o meno a qualsiasi procedura medica, chirurgica o ormonale: è sufficiente la percezione di sé.

Ma la guerra dei bagni è in corso da tempo nelle scuole americane, e in diversi Stati - fra cui California, Washington, Colorado, Connecticut, Massachusetts, New York - ci sono già riconoscimenti per quello che viene definito il «diritto al bagno» di studenti transgender, cioè adolescenti in transizione.

Dalle scuole agli uffici pubblici, negli Stati Uniti aumentano i casi problematici attorno alla possibilità di consentire l'uso dei servizi a seconda del genere in cui ciascuno si identifica. Una "battaglia" sostenuta anche dal New York Times e che acquista un grande valore simbolico

A una scuola nell'hinterland di Chicago, per esempio, le autorità federali a novembre hanno dato un mese di tempo per risolvere il problema di un ragazzo che si identifica come ragazza e che come tale è trattato a scuola - femminili il primo nome e il pronome con cui viene chiamato, anche nel passaporto, con trattamenti ormonali cui si è sottoposto -, che però nell'ambito delle attività sportive scolastiche non aveva accesso ai bagni e agli spogliatoi femminili comuni ma a locali riservati esclusivamente alla sua persona. Il distretto scolastico, in nome del diritto alla privacy di tutte le studentesse, ha riferito che lo studente transgender avrebbe potuto utilizzare gli spogliatoi femminili, ma solo dietro una tenda. Il transgender, a sua volta, si è dichiarato disposto a

utilizzare la tenda ma, supportato dalle autorità federali, ha precisato che l'avrebbe fatto esclusivamente su base volontaria e non se obbligato. Secondo le autorità competenti, una "segregazione" di persone transgender in ambienti appositamente riservati - sarebbe questo il caso - determina una vera e propria discriminazione basata sul sesso in base agli «Educational Amendments», che rischia di far perdere alla scuola i fondi federali.

Il fatto è stato ampiamente riportato dal *New York Times*, che ha letteralmente abbracciato la causa transgender fatta propria in questi anni dall'amministrazione Obama, paladina del "diritto al bagno" (e non solo) dei transgender nei luoghi pubblici, dalle prigioni alle scuole. Non sono mancate le proteste: nella Hillsboro High School, in Missouri, nel settembre scorso un centinaio di studenti ha manifestato pubblicamente davanti alla scuola in nome del diritto alla propria privacy, opponendosi al fatto che uno studente maschio, che si identifica come donna da un anno, potesse utilizzare bagni per femmine. Ancora più significativi i fatti di Houston, dove in novembre con il 61% dei voti, è stata respinta un'ordinanza del sindaco della città - una donna lesbica al suo terzo mandato - che in nome della lotta alla discriminazione di alcune categorie di cittadini promuoveva anche l'uso dei bagni ai transgender secondo l'identità percepita anziché il sesso biologico. Il provvedimento era stato approvato dall'amministrazione comunale nel maggio precedente, incontrando subito una fortissima resistenza da gran parte della popolazione, che pure aveva confermato ancora una volta la propria fiducia al sindaco. Mentre i sostenitori rivendicavano l'utilità dell'ordinanza, uguale a quella già in vigore in tante altre città americane, si è formato un pugnace comitato di oppositori in nome della sicurezza delle donne.

«No Men in Women's Bathrooms» (nessun uomo nei bagni delle donne) è il concretissimo slogan stampato su cappellini, magliette e cartelli che ha campeggiato per mesi in città, a sostegno della tesi - realistica e convincente - secondo cui con provvedimenti di questo tipo qualunque molestatore può entrare nei bagni delle donne mettendone a repentaglio la sicurezza in ogni luogo pubblico, dai bar ai cinema, dagli alberghi agli uffici, e via dicendo. Ne è nata una campagna durissima, con tratti anche di surreale comicità, a partire dai nomi usati: se i sostenitori indicavano il provvedimento con l'acronimo Hero (eroe, «Houston's Equal Right Ordinance»), gli oppositori si sono riferiti a esso per tutto il tempo con l'espressione «l'ordinanza del gabinetto». E quando i sostenitori hanno giocato quella che doveva essere la carta vincente - se non passa l'ordinanza, a Houston nel 2017 niente Super Bowl, la finalissima del football americano - uno dei capi dell'opposizione ha prosaicamente ribattuto che se il commissario della National Football League avesse escluso Houston come sede del Super Bowl «perché non vogliamo gli uomini nei bagni delle donne allora vuol dire che abbiamo bisogno di un nuovo commissario». Ma i risultati nella cittadina texana non devono trarre in inganno: il simbolico "diritto al bagno" sta dilagando, con tutto quel che implica, soprattutto dopo la sentenza della Corte Suprema che ha sdoganato il matrimonio gay nella federazione americana. Era giugno dello scorso anno, ma sei mesi sono stati più che sufficienti per arrivare sino a questo punto.

(1-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA